

Roberto Scanarotti*

Scrittura, memoria, comunità. Prospettive di analisi

Interventi di: Fabrizio Scrivano (docente di Letteratura Italiana); Giampaolo Nuvolati (sociologo); Gianfranco Bandini (storico dell'Educazione); Raffaele Milani (filosofo dell'Estetica); Stefano Raimondi (poeta).

Abstract

Memoria e scrittura sono elementi imprescindibili ai fini della condivisione della cultura che è posta alla base di ogni gruppo comunitario. Ma di fronte al prevalere delle istanze individualistiche che si sono imposte nell'evoluzione della società contemporanea, "comunità" è diventata parola privata non solo di parte del proprio significato originario, ma anche del ruolo centrale che ha ricoperto nella storia delle società umane. Nella complessità del tempo in cui viviamo, i riflessi delle trasformazioni cui stiamo assistendo offrono prospettive di riflessione sulle modalità attraverso cui il concetto di comunità viene percepito, e la relazione che questa intrattiene con la memoria e la scrittura. Dall'intreccio dei contributi di alcuni studiosi del Centro Nazionale Ricerche e Studi Autobiografici "Athe Gracci" della LUA, una panoramica di suggestioni e di possibili domande utili a orientare il lettore su un tema rilevante del dibattito sull'autobiografia.

Ora però si faccia attenzione a quanto afferma Marco Aurelio: *gegónamen pròs sinergían*, espressione solitamente tradotta con "siamo nati per la collaborazione", ma che in questo contesto è più incisiva nel suo senso letterale: "siamo nati per la sinergia".

Vito Mancuso, *Il bisogno di pensare*

Dal borgo al quartiere, dagli ambienti professionali ai luoghi di vita culturale, memoria e scrittura sono da sempre imprescindibili strumenti di coesione e di evoluzione sociale. Alla LUA di questo siamo più che convinti, forti delle prove che ci giungono dalle esperienze maturate in più di due decenni ad Anghiari e, sul territorio, in molte altre località.

Per poter continuare a investire sull'alleanza che unisce scrittura e memoria alla comunità occorre però tenere conto della crisi che quest'ultima, intesa

* Giornalista, formatore, membro del Consiglio Direttivo della LUA e del Centro Nazionale Ricerche e Studi Autobiografici "Athe Gracci".

come modello sociale e progettuale, sta vivendo ormai da diversi decenni. Nella società “liquida” descritta da Baumann, il vagheggiato modello di comunità coesa, riparo da insidie e paure della modernità, è stato ridimensionato da una generale prevalenza di “atteggiamento distaccato” e di “fuga dai sentimenti e dal caos dell’intimità vera”, aspetti, questi, che non ci è stato neppure difficile verificare anche alla luce dei drammatici eventi che hanno scosso l’umanità intera negli ultimi anni, pandemia e guerra. Di fatto, ciò che la transizione da un secolo all’altro ha posto in evidenza tende a delineare una sostanziale trasformazione delle modalità di concezione della vita in comune e, di riflesso, dell’idea di identità personale. Quest’ultima oggi ridefinita sulla base di individualistici schemi di pensiero “libertario” che tendono a svincolare il soggetto da ogni debito di appartenenza nei confronti dell’altro e della società in generale.

Da ciò, come ulteriore conseguenza, non può che affermarsi anche una certa trasformazione del ruolo che la memoria e la scrittura svolgono sia come alleate della trasmissione del sapere, sia come strumenti di produzione di relazione e di consapevolezza. Per avere coscienza di sé, nel bene e nel male, non si può prescindere dai luoghi e dalle relazioni della vita, cioè dalle comunità reali in cui nel complesso ogni vita finisce per rispecchiarsi. Ma se queste vengono di fatto sconosciute, disertate o circoscritte alla sfera dei rapporti virtuali, va da sé che la perdita di valore non può che estendersi anche al ruolo sociale e formativo della narrazione.

Condividere, fare comunità presuppone l’atto del comunicare, verbo oggi meno riferito al significato originario di *communis*, ma più genericamente utilizzato con lo scopo di “far sapere”. Condividere storie di vita e di luoghi, esperienze, emozioni è pratica intimamente legata al concetto di comunità, ma che risponde anche a quell’idea di appartenenza e di scambio cui ci riporta ancora l’etimologia del termine quando lo si fa discendere da *munus*: cioè dovere, ma anche dono. Responsabilità, solidarietà e narrazione si rivelano così come tratti connaturati al concetto di comunità, al cui servizio si pone la non meno genetica componente della comunicazione, intesa come bisogno e come leva funzionale.

Il prevalere indiscriminato di un io indifferente al noi, come da più parti viene fatto rilevare, sembra essere la causa principale di quelle evidenti trasformazioni sociali cui stiamo assistendo, sia per quanto riguarda l’idea di comunità sia per ciò che attiene al suo rapporto con la comunicazione, cioè con la memoria e la scrittura.

Ma è davvero così? Che cosa significa oggi comunità? Quali prospettive di indagine possono aprirsi dalla condizione attuale del suo valore: sogno a cui aggrapparsi, progetto da realizzare, ponte rigenerato rivolto al futuro? E in che modo la comunità si rapporta oggi, e si può rapportare, alla scrittura? *Autobiografie* ha rivolto queste domande ad alcuni studiosi che fanno parte del Centro Nazionale Ricerche e Studi Autobiografici “Athe Gracci” della LUA, invitandoli a condividere riflessioni e suggestioni sul tema. Non necessariamente risposte: tuttalpiù proposte, e forse anche nuove domande utili a dare forma a una possibile mappa di orientamento sul tema.

Fabrizio Scrivano

Due misteri della scrittura e una favola vera

La scrittura è accompagnata da due credenze che nella pratica quotidiana rimangono abbastanza nascoste e che sembrano invece piuttosto ovvie quando si pensa allo scrivere. In realtà l'origine di queste radicate convinzioni è alquanto misteriosa e il tentativo di dare loro qualche fondamento rimane abbastanza fragile.

La prima credenza riguarda l'abitudine di attribuire allo scrivere un carattere personale, cioè a dare a quel che vediamo impresso su una superficie, tale che possa essere trasferita nel tempo e nello spazio, un'origine corporea o spirituale specifica e identificata con un soggetto particolare dotato di una propria sfera sensoriale e psichica, e di conseguenza dotato di una peculiare sfera di memoria. "L'ho scritto io", "l'ha scritto lei/lui", più raramente ricorrono le frasi "l'abbiamo scritto noi", "l'hanno scritto loro". Potremmo chiamarla *credenza della personalità*.

La seconda credenza è fatalmente legata alla prima e implica complesse etiche sociali per le quali è relativamente automatico il trasferimento sotto il concetto di proprietà di tutto quel che è a disposizione di un soggetto o è stato da esso prodotto. Per cui basta un attimo per dire "L'ho scritto io" quindi "è un mio scritto". Potremmo chiamarla *credenza della proprietà*.

Non si può negare che proprietà e personalità siano implicate nell'atto della scrittura, ma credo sia necessario riflettere sui limiti e i confini di queste attribuzioni, che ci spingono in genere a deprimere la funzione comunitaria che si attiva ogni volta che scriviamo. Fanno dimenticare, cioè, che la scrittura è prima di tutto una risorsa comune e che solo attraverso un processo molto complesso diventa personale e propria. Un processo che necessita pratica e formazione, fino a costruire una qualche immagine della propria scrittura che a volte chiamiamo stile personale; e che riguarda anche la possibilità e la misura con cui gli altri riconoscono in questa scrittura e in questo stile qualcosa di particolare. Con la parola credenza, quindi, non intendo dire che queste convinzioni siano fatue e immotivate, superstiziose o senza alcuna validità: voglio più semplicemente indicare un atteggiamento mentale che, come dicono i dizionari, "riconosce per vera una proposizione o una nozione, indipendentemente dalla loro validità", e senza far intervenire processi che portino alla certezza, che necessita pratiche di verifica, né vengano esposte al dubbio, implicando un'assenza di giudizio, anche solo momentanea. La credenza è atteggiamento mentale che ci facilita nel percepire un'abitudine come qualcosa di certo. Il fatto che qualcosa che ho scritto io sia anche mio e il fatto che in quel che ho scritto si manifesti qualcosa della mia personalità sono frasi che sottintendono relazioni di causa ed effetto mai spiegate: le cose ovvie producono di questi intoppi.

Proviamo a uscirne con una favola. Nessuno più crede che a ispirare la scrittura sia una qualche entità esterna al nostro corpo e alla nostra mente (ed è un peccato): una volta, invece, era abbastanza diffusa una figura, cioè una bella narrazione metaforica, secondo cui le parole sgorgerebbero nella nostra testa perché lì vi sono soffiati da demoni. Secondo quest'immagine il nostro corpo e la nostra mente sarebbero semplici strumenti di una forza sovranaturale e ipe-

rumana, che momentaneamente si impossessa di essi e tramite essi si esprime e manifesta. La condizione psichica di questo attraversamento veniva chiamata *furor*. Non va confusa con la possessione, condizione in cui la persona perderebbe completamente la cognizione di sé: in questo caso, infatti, la mente è annullata e il corpo è posseduto, diventando mera apparenza fisica della forza che lo domina. Nel *furor*, invece, la persona che è attraversata da questa forza estranea mantiene un doppio stato di coscienza: sa di essere sé ma sente che quel che sta pensando, o scrivendo, non è del tutto qualcosa che le appartiene e pure sente che sta agendo con una volontà non sua; tanto che rimane incredula davanti a quel che ha scritto o pensato. Qualche volta si è cercato di spiegare questa strana condizione come il presentarsi improvviso nella coscienza di un'immagine chiara: poteva essere il segno di una memoria sopita, e la memoria si sa, quando tace nella forma dell'oblio, è conservata dai nostri demoni buoni; oppure poteva essere la felice visione di cose alle quali non si era mai fatta attenzione, certo per colpa di altri demoni, meno gentili, che le avevano sottratte o oscurate.

Quel che c'è di bello e potente in questa immagine è che essa mostra, come una favola, qualcosa di semplice e allo stesso tempo magnifico. E la favola racconta che quando scriviamo siamo artefici perché finalmente sfidiamo noi stessi a confrontarci con cose che non siamo né ci appartengono. Perché in effetti tra i tanti, la scrittura ha anche questo potere: ci mette in grado di rubare ai nostri demoni quel che essi hanno sottratto ad altri.

Giampaolo Nuvolati ***Ripensare la comunità, ripensare la città***

Le società contemporanee nella loro evoluzione, accelerata dalla pandemia, sono oggi in cerca di nuove forme di comunità. Comunità intese come insiemi di relazioni con diversi livelli di geo-localizzazione, capaci di restituire benessere ai soggetti che ne fanno parte. Potremmo partire dalla teoria di Amartya Sen per affermare che la qualità della vita di una comunità dipende dalla capacità che gli individui umani hanno di trasformare i beni, le risorse e i servizi disponibili in reali "funzionamenti" degli individui stessi. Facendo esempi tanto concreti quanto semplici, non basta la presenza di teatri per garantire opportunità ricreative, occorre avere il tempo e le risorse per seguire gli spettacoli, non sono sufficienti scuole e università se i giovani non possiedono gli strumenti economici e culturali per frequentarle. Parliamo di un alto tasso di conversione in relazione alla possibilità di trasformare ciò che noi possediamo in ciò che noi siamo.

Ora per tornare alla questione della comunità, vi è la necessità di capire in che misura questa può costituire una leva per il rafforzamento del tasso di conversione e, soprattutto, rispetto a quale ambito spaziale. Possiamo pensare che sia la tecnologia a garantire un alto tasso di conversione, facendo dell'individuo l'attore unico in grado di accedere a distanza a tutto ciò di cui necessita per migliorare la propria condizione di vita. Con il Covid-19 è però tornato ad essere protagonista uno spazio pubblico come il quartiere, soprattutto in una rinnova-

ta visione della città che ha trovato sviluppo in particolare a Parigi, nel concetto di *ville du quart d'heure*. Questo approccio immagina nuovi contesti urbani organizzati in modo tale da garantire a tutti entro 15 minuti a piedi da casa tutto quello che serve per vivere: lavoro, negozi, strutture sanitarie, scuole, impianti sportivi, spazi culturali, bar e ristoranti, ecc. Quando oggi si parla di comunità non si può prescindere dalla configurazione spaziale della stessa, partendo dal presupposto che l'intensità fisica e l'insistenza sui luoghi possono essere sinonimo di riconoscibilità, di reciprocità, di solidarietà, di identità.

In sintesi, quale è la dimensione urbana non solo dove viviamo, ma anche quella dove lavoriamo, consumiamo, ecc. che meglio garantisce l'elevazione del tasso di conversione delle risorse in benessere? Le derive individualistiche che richiamano l'errabondare solitario del *flâneur* della città si trovano a confrontarsi tanto con modelli di libertà e improvvisazione di cui gli individui hanno necessariamente bisogno quanto con le urgenze organizzative che chiamano in causa una più facile fruibilità della città. Ad essere messa in discussione è comunque la contrapposizione classica che ha segnato l'urbanizzazione per tutto il '900 e cioè la dicotomia centro-periferia, poiché oggi i quartieri anche quelli più marginali stanno recuperando un senso di appartenenza, di vivacità, di ricostituzione della comunità che sembrava andato perso. Certo occorrerà che la politica nelle sue azioni mirate sul territorio favorisca questa rinascita, operando una decentralizzazione delle funzioni non solo in una ottica di quantità ma anche di qualità.

La scrittura in senso lato come narrazione dei luoghi attraverso varie forme artistiche (testi, disegni, fotografie, video) può costituire un momento fondamentale nella rappresentazione dei luoghi stessi, nella documentazione della storia che li ha attraversati, nel dare voce ai nuovi protagonisti di quel territorio che si fa comunità. Di grande rilievo è anche una dinamica da alcuni preconizzata di ritorno ai borghi, di fuga dalla città. In questo caso se è vero che i piccoli paesi italiani conservano memorie e tradizioni molto forti capaci di rinforzare il senso di appartenenza, è però altrettanto facile rilevare che questi paesi, soprattutto quelli delle aree interne collinari e montane, si vanno svuotando e non sarà sufficiente insediare attività di *smart working* per favorirne la rinascita. Questi luoghi sopravvivranno con la salvaguardia dell'ambiente attraverso il ritorno dell'agricoltura, la cura costante della vegetazione e degli animali selvatici e di allevamento, in altre parole solo grazie all'insediamento di una popolazione contadina che ora sembra lontano dal prender forma e che sicuramente non corrisponde a quella dei *rural-chic*. L'essere umano non può fare a meno della città, almeno così è stato dai tempi di Uruk fino ad oggi.

Gianfranco Bandini **Comunità locali e comunità digitali**

Quando parliamo di comunità il nostro pensiero va subito ai piccoli paesi, ai borghi, ai luoghi della nostra esperienza personale nei quali abbiamo sentito il calore delle relazioni interpersonali e costruito una parte della nostra complessa

identità. Negli ultimi anni, tuttavia, con un deciso cambiamento all'inizio del presente secolo, ci sono stati dei fenomeni che ci invitano a ridefinire il concetto di comunità e a inserirlo in una nuova, inedita e affascinante relazione tra contesti globali e contesti locali. È una storia recente, ricca di elementi estremamente interessanti che nulla tolgono al significato profondo delle relazioni faccia a faccia del vivere nelle comunità locali, ma arricchiscono questa dimensione vitale con quella delle relazioni a distanza.

Questi ultimi due anni di pandemia, in particolare, ci hanno spinto ad un uso massivo delle tecnologie digitali e forse ci hanno fatto toccare con mano più che in passato questa relazione – e la forte tensione – tra la presenza e la distanza.

In primo luogo, dobbiamo ricordare che le comunità locali, con le loro modalità di raccontarsi e di costruire degli insiemi coesi, non sempre sono stati luoghi che hanno consentito la libera espressione delle identità personali. Non possiamo dimenticare la vita di molte persone che dai luoghi nati se ne sono dovute andare, a causa delle loro idee o dei loro comportamenti, ritenuti illeciti, immorali, incompatibili con la protezione e il supporto che la comunità fornisce ai propri membri e solo ad essi.

Si pensi, esemplarmente, alla storia delle ragazze madri, cacciate di casa per lavare l'onta del disonore sulla famiglia. Oppure a coloro che non hanno voluto seguire il destino lavorativo dei padri, fissato da generazioni. Ma c'è una terza ampia casistica che vorrei segnalare per sottolineare meglio questa difficoltà della relazione tra il singolo e la comunità, questa profonda dinamica tra il desiderio di comunità e il desiderio di realizzazione di sé stessi. In alcune situazioni, infatti, la comunità diventa oppressione e limitazione non solo dei nostri profondi desideri e aspirazioni, ma perfino dei nostri diritti.

Ed ecco che le persone “diverse”, che la comunità locale (e a volte anche la famiglia) non ha tollerato, cercano di formare delle comunità digitali, dove riconoscersi e sentirsi parte di un dialogo solidale. Mi riferisco a varie esperienze di racconto autobiografico che sono comparse in rete, spesso in video e non nella tradizionale forma scritta. È la voce delle minoranze esistenziali, sessuali, culturali che desidera a tal punto la comunità, ne sente un reale bisogno, che la cerca e la crea “anche” online.

Per questo motivo da poco tempo abbiamo a disposizione innumerevoli comunità digitali, più o meno collegate a comunità fisiche e localmente determinate: una spontanea e variegata fioritura di testimonianze, racconti, storie di vita, di *coming out*, che si offrono al nostro ascolto e alla nostra riflessione. Di fatto si è in questo modo costituita una grande *digital living library* che ricorda da vicino la prima esperienza di biblioteca vivente sviluppata nel 2000 in Danimarca, per combattere il pregiudizio e l'odio identitario. In modo analogo a quanto accade nei progetti di biblioteca vivente che sono stati attivati anche in Italia, attraverso le modalità digitali è possibile incontrare le persone, vedere chi sono, decostruire le idee sommarie e rigide che popolano il nostro immaginario.

In questo senso, la lezione che ci viene da queste esperienze di comunità digitale è un invito pressante rivolto proprio alle comunità fisiche: l'invito a rendersi accoglienti e inclusive, consentendo a tutte e tutti di esprimere la dif-

ferenza dei punti di vista e delle scelte di vita. Una sfida che coinvolge non solo borghi e quartieri, ma tutti i luoghi educativi a partire dalla scuola. Nella società democratica e pluralista, promuovere luoghi di dialogo tra comunità e individuo rappresenta una sfida inevitabile, una forma di mediazione dei conflitti che attraversano la nostra vita sociale e che possono arrivare a paralizzarla. I luoghi della formazione dovrebbero quindi raccogliere questo invito, sviluppando intensi rapporti con il territorio e con tutte le forme comunitarie che popolano la nostra vita, anche se digitali.

Raffaele Milani ***Paesaggi di partecipazione***

Nella denominazione dei luoghi, a seconda delle lingue e delle culture, vi sono tante descrizioni mitologiche di una natura antropomorfa. Comunità e storia si riconoscono qui in un'identità dinamica, culturale e simbolica; e la memoria, la narrazione, l'immaginazione concorrono a cementare l'insieme e a tenere salde le comunità in un disegno d'identità di paese. Niobe che secondo il mito greco venne trasformata in pietra piangente sul monte Sipulo in Turchia ne è l'esempio assoluto.

Ma non è comunque questo il punto della nostra riflessione. Ne tratta già molta letteratura accreditata; anche grandi filosofi hanno interpretato questo argomento. Ci possiamo avvicinare ai paesaggi di partecipazione pensando all'importanza della percezione del luogo d'appartenenza da parte degli abitanti, al loro modo di vedere e sentire lo spazio di vita sociale con tutto il vissuto che rappresenta, ma anche in questo caso non ci avventureremo nell'esame dello spostamento del corpo nel paesaggio urbano; ad esempio l'immagine della gente come fosse un movimento di scritte di piazza per la creazione di nuovi esempi di cittadinanza attiva, come di fatto è avvenuto pochissimi anni fa tra Istanbul e Hong Kong: non analizzeremo cioè il teatro sociale dove le persone valgono come attori nella geopolitica dello spazio urbano. Nel contesto di sempre più estesi *habitat* culturali, così sono oggi da intendersi le città dove tutto diventa uguale e soggetto a stereotipi. Esamineremo, invece, brevemente il ruolo della partecipazione dei cittadini che si fa centrale sul piano di azioni, comportamenti, iniziative capaci di unire elementi etici ed estetici nella vita comune: per una bellezza condivisa.

Ciò allo scopo di favorire la costruzione di corridoi verdi dalla città alla campagna, o di conquistare collettivamente e creativamente gli spazi aperti del proprio quartiere, quelli lasciati incolti o abbandonati dalla rete di produzione industriale o dalla rete di mobilità in attesa di nuova destinazione, affinché siano luoghi del buon vivere. Su questi atteggiamenti dei singoli e dei gruppi convergono il diritto alla campagna e il piacere della natura che si realizzano con atti pubblici sulla base di richieste e lotte verso i governi delle città; piegando così i responsabili dell'amministrazione a un apporto degli abitanti, al di fuori dei piani regolatori, per l'ideazione, la progettazione e la creazione di orti urbani, giardini collettivi, trasformazioni di aree dismesse, spazi verdi condivisi, conso-

lidando eventualmente la legittimità anche di lembi di campagna coltivata che entra in città nell'intento di preservarla. Così si rifà la città nel disegno umano di una cittadinanza attiva.

Ovunque, in ogni paese e continente, si diffonde la pratica dell'arte floreale, dai semplici balconi ai giardini privati, e anche, con l'aiuto di sensibili amministratori e illustri architetti, l'allestimento di pareti vegetali lungo le strade o di giardini pensili in aree edificate su modelli della *green architecture*. Si profila allora un desiderio di qualità della vita secondo un'arte del paesaggio urbano che vede la collaborazione e l'impegno dei cittadini insieme ad alcuni specialisti e politici. Attività che equivalgono, con le azioni specifiche, a forme di scrittura della realtà che li circonda. Insieme al vedere c'è un voler progettare, un fare e un inventare che si congiunge al piacere di ammirare e godere delle bellezze naturali, anche di quelle più piccole e semplici. Nei migliori risultati essi fanno l'ambiente, perché elaborano un disegno più o meno organico e traducono le possibilità stesse della realtà in un particolare contesto fisico.

Si tratta di luoghi comuni d'affezione, non di elementi di patrimonio da conservare e valorizzare, certamente importantissimo, che è da assegnarsi alla rappresentanza politica. I cittadini promuovono uno spazio condiviso per migliorare il contesto della comunità contribuendo a dare forma alla città stessa. Si cerca uno spazio della condivisione con una forza di riagggregazione umana, si esalta una strategia dell'immaginario sociale nella costante negoziazione tra individui, ora e nel prossimo avvenire. In sostanza nasce un'etica delle possibilità che ruota attorno al tema della *chora* del politico. Non vi è solo il gioco della *flânerie*, ma anche la produzione di qualcosa che è luogo, ubicazione, spazio, intermezzo, limite, spaziatura, margine da reinventare e utilizzare.

Un esempio di spazio aperto partecipato, primo tra tutti, poi saranno numerosissimi nel mondo: l'*Hight Line* di New York, parco urbano lineare di circa due chilometri e mezzo, creato sulla sopraelevata di una ferrovia industriale in disuso, un'eccellenza della riqualificazione urbana con un'organizzazione *no profit* che cura e gestisce il parco, un sistema in successione di terrazze panoramiche per ammirare Manhattan. In quest'operazione sono coinvolti degli architetti, ma la cosa importante è che questo "spazio aperto", come altri nel mondo, sia nato da un movimento (l'associazione *Friends of Hight Line*) costituito nel 1999 da residenti, in opposizione all'abbattimento della sopraelevata proponendone una trasformazione in parco urbano. I lavori, dopo che il progetto venne approvato nel 2002, cominciarono nel 2006 e nel 2019 è stato aperto il cosiddetto "sperone" dalla forma delle rotaie in semicerchio in quel punto. Il parco ha così rilanciato l'intera economia del quartiere e ospita periodiche installazioni d'arte moderna.

Stefano Raimondi

Tra un incrocio e l'altro delle vie. Visioni autobiografiche

Milano: via Vallarsa, via Balduccio da Pisa, Via Serio, Via Lorenzini, Largo Isarco (ora Fondazione Prada): un mondo che dalle rovine sta crescendo nuovo,

inaspettato, prepotente. Un colosso di cemento ora è nell'aria in quella piccola porzione di mondo che è stata la mia infanzia.

Una casa a due piani, un orto, un pollaio e dentro una famiglia che mi accudiva dalle otto della mattina fino alla sera, quando mia madre, chiusa la tintoria, correva a riprendermi a riportarmi a casa. Quel posto era un altro mondo, era un'altra famiglia, erano altri genitori, altre sorelle.

Loro sapevano come farmi correre in quel cortile abitato da conigli morbidissimi, tra le travi di metallo arrotolate in un angolo in fondo, vicino ai capannoni. C'era un odore dappertutto e sempre uguale; un odore di olio e di bitume, che dagli anni Sessanta in poi sapeva come raggiungerci fino nelle vene. Io crescevo e la città cambiava. La città muta, io stavo mutando: è questo il suo valore è questa la sua pazzia. La città diventa ogni giorno uno scenario per qualcosa o per qualcuno che la deve raggiungere, che la deve abitare, scegliendola non per caso, abitantola non per caso.

Nella città la casualità è come fosse un imprevisto di salute: è subito curata. Ma allora da dove arriva questa città? Da dove sorgono queste facciate che mi giungono addosso, fiere del loro cemento, colme delle loro crepe, impunturate dalle loro edere che si strappano ad ogni inverno e ogni volta lasciano cicatrici scure nei muri?

La città è una sovrapposizione di epoche e di minuti e in tutto questo assemblarsi di vite e di esistenze il nostro passarci "attraverso" è una narrazione, che si dipana tra un'immagine e l'altra, depositata là dove ha trovato lo spazio ospitale per restare, ancorarsi: dirsi.

Ed ecco che le vie diventano album di famiglia; luoghi dove riconoscere il nostro passaggio/passato e da lì ritrovare ciò che ci è appartenuto di più per donazione o sopruso.

Da lì si sapeva di ogni angolo giocato, perduto, nascosto. Ogni parte del marciapiede era la nostra nave, il nostro veliero dove restare per ore, dove perderci o ritrovarci quasi mai per caso. L'esattezza dell'immaginazione ci faceva essere, non solo bambini, ma mondi interi.

Ogni città ha una sua mappa memoriale; ogni via è una fotografia che si difende dal tempo.

La mia via è restata la mia "solita via" per ben 54 anni. Non ho mai cambiato luogo, né orizzonte e da lì ho imparato a conoscere il mondo, palmo a palmo, fidandomi, confessandomi fino alla reclusione dell'età adulta, dove non bastava più ascoltare per imparare ad essere differenti.

Era una via piccola, che fino agli anni Settanta era a doppio senso. In fondo il cielo era tutto impigliato al pennacchio del nostro campanile: quello della chiesa di San Luigi Gonzaga (datato 1903).

Era potente, prepotente. Restava lì, sia di giorno, che di notte, quando nel buio sentivi scandire, ogni mezz'ora, le sue avvisaglie temporali, ossessive e precise.

A guardarlo da qui sotto sembrava un minareto.

Anche da lì le preghiere o le bestemmie degli abitanti del quartiere si riunivano, restavano vicine come fossero amicizie, come fossero brani di una storia comune, perduta, ripresa, lasciata andare da anni e da sempre, come da una voce scampata, sopravvissuta.

Da lì si sapeva che il tempo faceva rintocchi per tutti e da lì si sapeva davvero chi si era e chi restava a vegliare la notte.

È una città che trema e che trama anche questa mia piccola città che a noi sembrava grande. Il quartiere è davvero solo chi incontri.

In effetti poi viaggiando, si scopre che la propria città, paragonata alle grandi metropoli, è solo un piccolo paese... ma in questo piccolo posto animato c'è tutto e c'è di tutto e tutto rimane avvolto da una volontà di cambiare, di diventare.

La via che precedeva la mia striscia d'esistenza era via Balduccio da Pisa: un tappeto di case piccole, dove il gasometro (ormai demolito) dell'azienda municipale sveltava fino al quartiere vicino, diventando per noi un punto d'orientamento: un'Orsa Polare.

Era lì il punto del rigagnolo o, per così dire, del canale di scolo della Vettabbia.

Passava da lì, zitto zitto, sotto gli arbusti e le piante di sambuco arrotolate contro il muro di una fabbrica che lo arginava. Era colmo di disgrazie, di rifiuti; colmo di agguati; era un posto piccolo ma riusciva a trattenere, chissà perché per noi bambini, qualcosa di sconosciuto, di meraviglioso e non sapevamo, oltre la curva, cosa ci fosse, chi ci aspettasse. Per noi esploratori urbani con bende nere sopra gli occhi era un'incognita quella svolta, quella curva che andava a sparire chissà dove. Ma era quella la sensazione d'avventura dalla quale, ancora una volta e per sempre, io e gli altri rimanevamo impigliati senza partire mai.

Ma le vie dei quartieri cambiano, si trasmutano perché giungono tra loro spazi improvvisi immediatamente riempiti da qualcosa che farà la loro diversità.

E allora ti accorgi e senti certi angoli che si allargano, che si espandono talmente tanto da far entrare casermoni, grattacieli, giardini pensili e tutto finisce dentro quegli interstizi, in quelli che per noi erano dei piccoli pertugi, che si aprivano su vuoti abissali.

E allora che cosa accade in questa città che cambia, che muta, che si trasforma diventando chissà che cosa?

Accade che passando tra i cespugli delle vecchie baracche che una volta erano gli orti, ora ci sia della terra battuta, asfaltata, lastricata.

Accade che passando dal vecchio parchetto, da sempre nascosto dietro un muretto di vecchi mattoni, lo stesso dietro al quale si andava a sfogare le voglie dei sogni e dei corpi, ora ci siano aiuole recintate e bellissimi fiori ordinatamente fioriti.

Ma la vecchia buca, la dolina nel terreno dov'è andata a finire?

Era quella che faceva inciampare quella che ti faceva sempre sporcare di fango e cadere per sempre, finendo come in un cunicolo che ti faceva passare chissà in quale inferno. È questo il mio fermo immagine, la mia pagina scritta e riletta piano.

Una fotografia accanto all'altra: ecco la città, ecco il mio racconto autobiografico.

Ma tra tutti questi luoghi, questi anfratti custodi, c'è sempre una panchina che ti ricordi essere stata, forse, una panchina speciale; una panchina strana perché è stata una panchina dell'amore, è stata una panchina del disonore, ma anche dell'incontro; una panchina dell'abbandono.

Si affacciava sempre a sud, voltata sempre dalla stessa parte come uno sguardo che conoscevi bene.

Era lì ancora e sembrava disperatamente sovrapporsi ai minuti, agli anni, alle epoche.

Era voltata nel punto in cui ancora non speravi più che quella persona accanto ti potesse capire...

La vedo ancora quella panchina.

La vedo ancora qui, verde tra i verdi nuovi.

La incontro ancora passeggiando, nonostante i casermoni, nonostante il cemento, nonostante le ombre nuove sul marciapiede.

E lei è lì, a immaginare lo stesso panorama, lo stesso paesaggio con noi che appariamo sfuocati fuori e dentro l'inquadratura che, come visioni, cerchiamo di strapparci da luce a luce per diventare forse chissà qualcosa di nuovo o forse solamente qualcosa di più chiaro, cercando di fuggire dall'angolo buio, nel sole che cala dietro un angolo acuto di palazzo nuovo che copre, che fa raffreddare l'aria.

